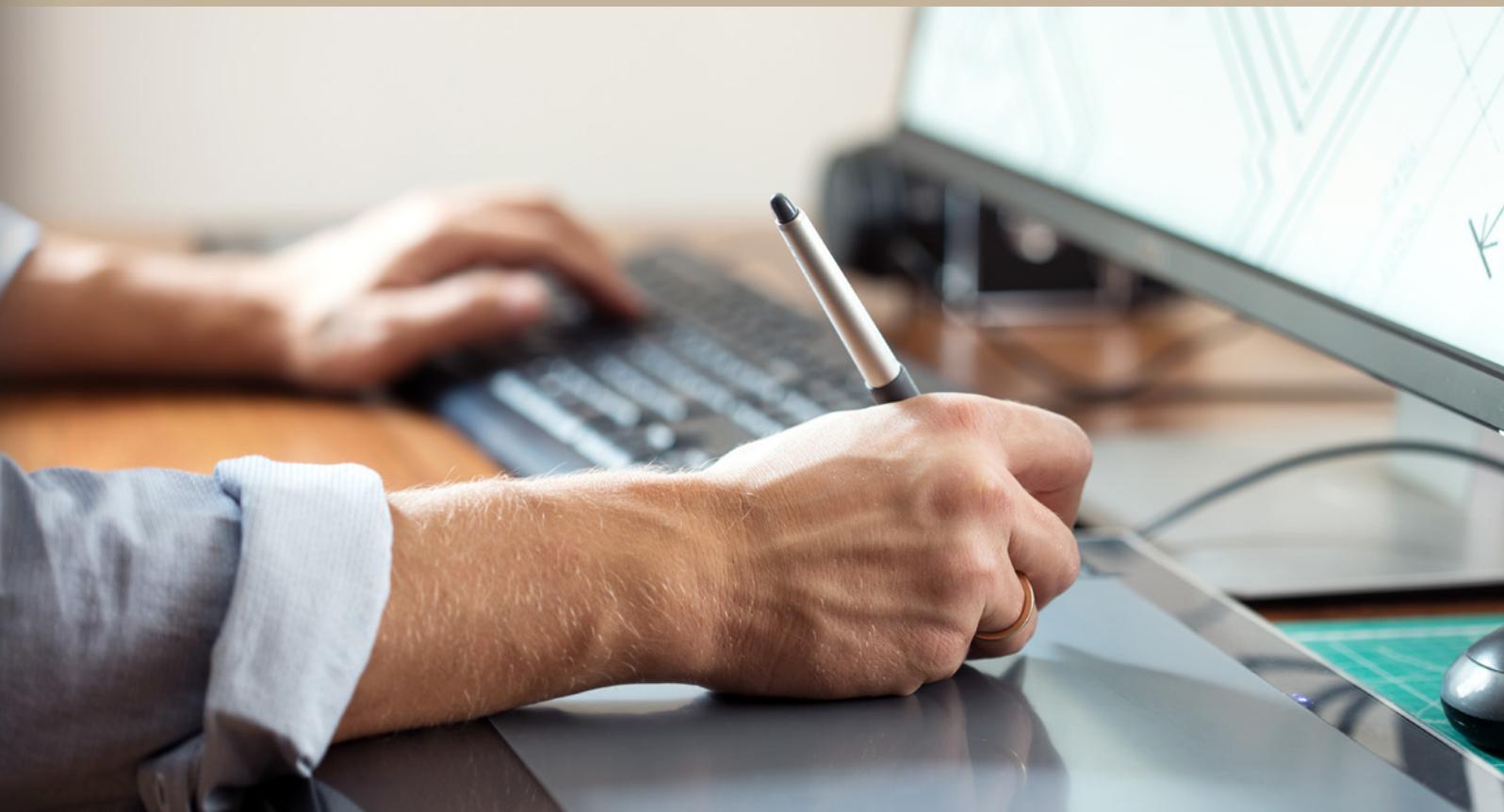


“L'amore è sempre nuovo”



Il compimento

Gli Apostoli e i discepoli insieme a una gran folla curiosa che seguiva Gesù, si erano sistemati ai piedi del monte e lo avevano ascoltato forse per ore. A loro Gesù “consegna” il Vangelo delle Beatitudini e li invia in missione per essere sale e luce della terra (cfr. Mt 4,1-16). Sono in procinto forse di intraprendere un lungo viaggio.

Ma in realtà non avevano ancora capito dove stava il loro cuore. C'era ancora un forte e arido legame con la Legge, con i suoi aspetti formali e prescrittivi e forse la difficoltà a fare un passo più in là. E allora Gesù prima di lasciarli andare, li ferma ancora e, guardandoli probabilmente ad uno ad uno, si rivolge a loro ancora così: «Avete udito... vi fu detto... non pensate... Perciò io vi dico in verità... guardatevi... date...

dunque pregate così...» (cfr. Mt 5,16 e seguenti). A loro Gesù chiede di fare un passo ulteriore per poterlo seguire da persone libere; dovevano provare a cambiare il loro cuore e a capire che lui era venuto a portare a compimento la Legge per andare oltre, svelando il vero volto di Dio, quello del Padre misericordioso.

All'inizio di un viaggio

Anche per ogni francescano secolare, prima di partire per un lungo viaggio, è importante fare chiarezza su ciò che si è, su cosa ci si porta dietro e su dove si vuole andare.

Riprende quest'anno il cammino, un lungo viaggio, accompagnati dal Vangelo, dall'esempio di Chiara e Francesco e dalla sapienza di madre Chiesa

per poter meglio comprendere il cambiamento richiesto dalla sequela.

In questo primo passo dell'itinerario proposto, si è aiutati dalle riflessioni di alcuni fratelli e sorelle: fra Maurizio Annoni, suor Chiara Lucia Brunetti, Tiziana Garberi e Linda Anzaldi. Le loro parole, la loro esperienza aiuteranno a comprendere come la sequela a Cristo richiede un cambiamento del rapporto con lui, per far crescere delle vere relazioni fraterne con ogni uomo di buona volontà e un nuovo modo di pregare, abitati dal mistero di Cristo.

Si parte, dunque, aiutati e guidati dalle parole offerte in queste pagine, fiduciosi che la conversione del cuore richiede non solo impegno e disponibilità, ma anche l'aiuto dei fratelli.

Buon viaggio!

(Gianluca Lista)

Gesù, messia così diverso dalle attese dell'uomo, non è la fine della Legge, ma il fine e offre così ad ogni suo discepolo una novità interpretativa della Legge per poter vivere il compimento che è l'amore nella vita di ogni giorno

Il compimento

«Credete che sia venuto ad abolire?»

di Maurizio Annoni

Dopo il solenne esordio delle Beatitudini, al quale è collegato il brano sul compito dei discepoli, l'evangelista Matteo entra in modo esplicito nel tema di fondo del discorso. Gesù rivela la volontà del Padre, è maestro di vita per noi, con autorevolezza ci mostra il cammino da percorrere nella fedeltà. Proprio per chiarezza e fedeltà, non era possibile evitare il problema in quale rapporto il Signore stesse con le scritture dell'Antico Testamento, che pure contenevano le esigenze divine rivelate sul Sinai. Tanto più che nella chiesa ai tempi di Matteo era vivo il dibattito tra opposte tendenze. Chi proclamava che Gesù era venuto come liberatore ad annullare la legge di Mosè; chi sosteneva invece che il suo compito era di sottoscrivere, fino nei minimi particolari, tutto ciò che vi era scritto. Gesù non si è limitato a confermare ciò che era scritto. È invece venuto a darci la rivelazione definitiva della volontà del Padre. La legge antica ha trovato nella sua parola e nel suo esempio il completamento e la pienezza che le

mancavano. Se non esiste rottura con il passato, questo non significa che la continuità si riduca a pura ripetizione o conferma. Implica novità interpretativa.

Gesù afferma di non essere venuto ad abolire la legge o i profeti ma a dare compimento.

Sappiamo quanto fosse importante ai tempi di Gesù l'osservanza della legge.

In che cosa consiste questo cambiamento?

Un racconto ebraico dice che un giorno un gruppo di studenti di una scuola rabbinica si presentarono al loro vecchio maestro rabbino dicendo: «Maestro, lungo la strada abbiamo sentito alcuni che sostenevano che il Messia è venuto». Il vecchio maestro non disse una parola, aprì la finestra, guardò in strada prima a destra poi a sinistra, poi la chiuse rientrò e scosse la testa. Come a dire: se il Messia fosse venuto qualcosa avrebbe dovuto cambiare. Tutto invece era come prima: ancora il peccato, l'ingiustizia, la sofferenza, la morte.

In che cosa consiste allora il "compimento" se tutto rimane come prima? In effetti la parola com-

Nulla resta come prima. Il termine "compimento" implica una crescita, un dinamismo, comporta qualcosa di nuovo

pimento comporta una crescita, un dinamismo, porta in sé un qualcosa di nuovo. Tutti si aspettavano un Dio-Messia che si presentasse come un compimento, stabilendo il fine del tempo dell'attesa. Tutti pensavano che il compimento comportasse il capovolgimento della situazione presente: la morte cesserà di esistere, i giusti non saranno più sconfitti ma trionfanti. Il rabbino del racconto nota che nulla è cambiato in quanto per lui il compimento era inteso come capovolgimento della situazione attuale.

Il Signore Gesù parlando di compimento presenta invece la condivisione della situazione presente arricchendola però della sua presenza, della sua parola e soprattutto del suo Amore.

Il Signore Gesù non ha fatto cessare la morte, anzi ha sperimentato lui stesso il dramma della morte in Croce superata dalla gloria della Risurrezione. Non ha fatto cessare la sconfitta e la condanna dei giusti: lui, il vero giusto è stato condannato e rifiutato, messo a morte per risorgere il terzo giorno.



DAL VANGELO SECONDO MATTEO

Mt 5,17-20

¹⁷«Non crediate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto ad abolire, ma a dare pieno compimento. ¹⁸In verità io vi dico: finché non siano passati il cielo e la terra, non passerà un solo iota o un solo trattino della Legge, senza che tutto sia avvenuto. ¹⁹Chi dunque trasgredirà uno solo di questi minimi precetti e insegnerà agli altri a fare altrettanto, sarà considerato minimo nel regno dei cieli. Chi invece li osserverà e li insegnerà, sarà considerato grande nel regno dei cieli. ²⁰Io vi dico infatti: se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli».

La legge non salva nessuno. L'uomo, dopo il peccato, per imperizia e inganno ritiene male il bene e bene il male. Quando se ne accorge, ha già sbagliato e, cercando di giustificarsi, sbaglia ulteriormente. La trasgressione diviene infine un'abitudine, quasi un imperativo, una coazione a fare ciò che è vietato e a vietarsi ciò che è comandato: è la schiavitù del vizio tanto difficile quanto importante da ammettere.

Paradossalmente la legge, con i suoi divieti e comandi, permette al peccato di esprimere la sua potenzialità negativa, indicandogli cosa fare per articolarsi in peccati. La legge, in sé buona, è «per le trasgressioni» dice san Paolo nella lettera ai Galati (3,19): serve in ultima analisi a stuzzicare l'appetito del peccato e far uscire il veleno che c'è in noi.

La legge insieme provoca, accusa e punisce la peccaminosità, che comunque c'è, fungendo da carceriere, pedagogo e tutore dell'uomo. Posta a tutela della vita, a causa del peccato non dà che morte.

Gesù è venuto a liberarci dalla schiavitù della legge non abolendola – sarebbe stravolgere il bene in male e viceversa – bensì compiendola, e in modo superiore, divino.

Infatti dietro la legge, che vieta ciò che sa di morte, c'è il Signore che dà la vita e risuscita dai morti: dietro la parola che condanna la trasgressione c'è il Padre che perdona il trasgressore.

Gesù è il primo che vive l'amore. La sua giustizia non è quella degli scribi e dei farisei: è quella "eccessiva" del Figlio, uguale a quella del Padre, che fa entrare nel Regno.

Gesù non è la fine, bensì il fine della legge e dei profeti: non l'abolizione, ma il compimento. Vive infatti la Parola data a Mosè e richiamata dai Profeti: è il Figlio che compie la volontà del Padre.

Il compimento

Gli scribi insegnano la giustizia, i farisei la mettono in pratica. Gesù dice che per entrare nel Regno non basta conoscere ed eseguire la legge. È necessaria una giustizia che ecceda i limiti della legge: è quella del Padre, che ama, perdona e salva gratuitamente i suoi figli. È una giustizia "eccessiva", perché l'amore che la muove non conosce misura.

La Chiesa non annuncia la legge, ma il Vangelo. Essa annuncia la "giustizia eccessiva" del Figlio che ama come il Padre. Non per questo trasgredisce la legge. L'amore infatti non fa male a nessuno: pieno compimento della legge è l'amore (cfr. Rm 13,10). È la «legge di libertà» (Gc 2,12), propria dei figli.

Continuità e discontinuità: comprendiamo che Gesù sta tra il passato dell'Antico Testamento, che pure aveva registrato la rivelazione della parola del Signore e la manifestazione della sua volontà, e il futuro del Regno da lui annunciato. Assume il passato, ma in un processo di superamento, lasciando alle spalle aspetti caduchi e imperfetti e reinterpretando tutto alla luce della novità del futuro. Il presente risulta così in via, in creatrice continuità con ciò che è stato e in feconda apertura con ciò che viene. In fondo il Padre, che egli ha rivelato, non è diverso dal Dio d'Israele. Di nuovo c'è lui, Gesù: annunciatore del Regno e della novità di vita accolta da chi si apre a lui. ■



Uno spartito da vivere

di Chiara Lucia Brunetti

Niente della Scrittura di Dio è da abolire: tutto invece *deve avvenire*, dice il Signore. Egli è venuto appunto a dare a tutta la Scrittura il pieno significato, e a compiere in se stesso quanto di Lui era stato scritto (cfr. Lc 24,44), fino alla fine, fino a poter dire sulla Croce: «È compiuto!» (Gv 19,30), vale a dire: ciò che è stato scritto di me è avvenuto, è diventato carne, vita... Ma con Gesù non è finita la storia, anzi! La Scrittura, tutta la Scrittura, che trova la sua pienezza nella fede in Gesù e nell'amore reciproco secondo il suo comandamento (cfr. 1Gv 3,23) deve ora "avvenire" in noi, in ciascuno, nella Chiesa, fino alla fine dei tempi.

I gesti talvolta così originali di Francesco, il suo modo di vivere e di comportarsi così strano agli occhi del mondo, diventano ben comprensibili se ne scopriamo questa sorgente segreta: il desiderio che ogni parola del Vangelo non rimanga *lettera morta*, ma *diventi vita*, si compia, avvenga

Francesco e Chiara, splendidi amanti del Vangelo di Cristo, vivono la propria esistenza nel desiderio e nell'impegno ad accogliere tutto ciò che del Vangelo ancora deve avvenire, anche grazie a loro

cioè nella sua stessa vita e nella vita dei suoi. La vita così non può che diventare nuova, una vita "dell'altro mondo" (cfr. 1Cel 36). Per usare un'immagine: il Vangelo, la Scrittura, era per Francesco come lo spartito che il Signore gli aveva consegnato da suonare e che lui, da strumento fedele, voleva eseguire alla perfezione, con tutti i sentimenti e senza lasciare neanche una nota.

«In quello stesso periodo il beato Francesco, stando con i suoi frati che allora aveva, era di tale purezza di vita che, dal momento in cui il Signore gli ebbe rivelato che doveva vivere, lui e i suoi fratelli, secondo la forma del santo Vangelo, decise e si impegnò di osservarlo alla lettera, per tutto il tempo della sua vita».

«Quando, per esempio, il frate addetto alla cucina voleva servire loro dei legumi, gli proibiva di metterli a mollo nell'acqua calda alla sera per l'indomani, come si usa fare, e questo per osservare quella raccomandazione del Vangelo: Non vi preoccupate per il domani. Così quel frate aspettava che fosse terminata la recita del mattutino per metterli a bagno. E così pure per lungo tempo molti frati, nei luoghi dove dimoravano e soprattutto nelle città, osservarono questo comportamento e non volevano chiedere o accettare elemosine se non nella quantità che servisse al fabbisogno del giorno» (CAss 52: FF 1571).

Eppure, questo suo modo così minuzioso di osservare il Vangelo è quanto di più lontano ci possa essere dalla «giustizia degli scribi e dei farisei», così seriosa, rigida, esclusivamente formale. Scaturisce, al contrario, da un cuore semplice, innamorato del Signore, fiducioso, lieto. Racconta un altro passo:

I gesti originali di Francesco diventano comprensibili quando se ne scopre la sorgente: il desiderio che ogni parola del Vangelo non resti lettera morta ma diventi vita vissuta

«Un'altra volta venne dal santo la madre di due frati a chiedere fiduciosamente l'elemosina. Provan-done vivo dolore, il padre si rivolse al suo vicario, frate Pietro di Cattanio: "Possiamo dare qualcosa in elemosina a nostra madre?". Perché chiamava madre sua e di tutti i frati la madre di qualsiasi religioso. Gli rispose frate Pietro: "In casa non c'è niente da poterle dare". "Abbiamo solo - aggiunse - un Nuovo Testamento, che ci serve per le letture a mattutino, essendo noi senza breviario". Gli rispose Francesco: "Da' alla nostra madre il Nuovo Testamento: lo venda secondo la sua necessità, perché è proprio lui che ci insegna ad aiutare i poveri. Ritengo per certo che sarà più gradito al Signore l'atto di carità che la lettura". Così fu regalato il libro alla donna e fu

Il compimento

alienato per questa santa carità il primo Testamento che ebbe l'Ordine» (2Cel 91: FF 678).

In lui vediamo finalmente il Vangelo vivere, compiersi, avvenire, nella più grande e bella semplicità.

Perseverando – per rimanere nell'immagine dello spartito – a eseguire la musica del Vangelo, nota dopo nota, rigo dopo rigo, Francesco sperimenta la promessa del Signore Gesù, quella che egli traduce con le sue parole scrivendo a tutti i fedeli: «E tutti quelli e quelle, che continueranno a fare tali cose e persevereranno in esse sino alla fine, riposerà su di essi lo Spirito del Signore, ed egli porrà in loro la sua abitazione e dimora. E saranno figli del Padre celeste, di cui fanno le opere, e sono sposi, fratelli e madri del Signore nostro Gesù Cristo. Siamo sposi, quando nello Spirito Santo l'anima fedele si unisce a Gesù Cristo. Siamo suoi fratelli, quando facciamo la volontà del Padre suo, che è nel cielo. Siamo madri, quando lo portiamo nel nostro cuore e nel nostro corpo attraverso l'amore e la pura e sincera coscienza, e lo generiamo attraverso il santo operare, che deve risplendere in esempio per gli altri» (2Lf 48-53: FF 200).

Ecco la promessa di vivere un'unione con Gesù così stretta, al punto da essere "uno" con Lui. Francesco è sicuro che è a questo apice della vita cristiana che lo Spirito Santo vuole condurre tutti i suoi figli e figlie.

Chiara l'ha sperimentato per prima: in lei, al pari di Francesco, vediamo Gesù rivivere come in Maria e farsi carne. E non solo la vita, ma anche «gli antichi miracoli» di Cristo «avvengono» sotto gli occhi delle sorelle: «C'era una volta in monastero un solo pane, mentre si avvicinava l'ora della fame e del pranzo. Chiamata quella che doveva servire, la santa le comanda di dividere il pane in due parti: una da mandare ai frati e l'altra da conservare dentro per le sorelle. Della metà che era stata conservata ordina che se ne facciano cinquanta fette, secondo il numero delle "signore", e che vengano loro servite alla mensa della povertà. Al che la figlia devota rispondeva: "Qui sarebbero necessari gli antichi miracoli di Cristo per far sì che si riesca a fare cinquanta parti di un pezzo di pane tanto piccolo". Ma la madre rispose dicendo: "Figlia, fa' con fiducia quel che ti dico". Si affretta la figlia a eseguire i comandi della madre, mentre si affretta la madre

Nel Poverello si vede il Vangelo compiersi, avvenire nella più grande e bella semplicità: Francesco vuole essere "uno" con Gesù

a rivolgere pii sospiri al suo Cristo per le figlie. Per intervento divino quella piccola quantità crebbe tra le mani di quella che la divideva, cosicché ciascuna nella comunità ricevette una porzione abbondante» (LegsC 15: FF 3189).

Chi mostrerà anche oggi nel mondo questa bellezza di Gesù, così accessibile e vicina ad ogni uomo e ad ogni donna del nostro tempo? Questo è possibile alla «triplice milizia degli eletti» come il Celano (1Cel 37) chiama la famiglia dei figli e delle figlie di Francesco, riuniti nei tre Ordini: siamo chiamati ad una "sinfonia"!

Arricchiti di questa bella comunione potremo, ovunque il Signore ci chiami, vivere *sine glossa* il santo Vangelo, nello spirito di «semplicità, umiltà e purezza» (cfr. 2Lf 45) raccomandato da Francesco; chi avrà il coraggio di permettere davvero al santo Vangelo di «avvenire» nella propria vita, sperimenterà la presenza di Gesù e, insieme ai fratelli e alle sorelle, farà parte del "cantiere di restauro" della santa Madre Chiesa, risvegliando ovunque la speranza e il desiderio della santità. ■



La gioia del Vangelo, in mezzo agli uomini

di Tiziana Garberi

Non "rovesciare" i contenuti dell'Antico testamento ma "completarli" e dare loro compimento: è l'intento proclamato da Gesù dopo aver annunciato le Beatitudini e aver dichiarato che chi segue questa strada è «sale e luce del mondo». L'evangelista Matteo, in questi versetti, cerca di fare sintesi tra le diverse letture della Legge presenti nelle prime comunità cristiane e spiega così che l'Antico Testamento, Gesù di Nazaret e la vita nello Spirito non possono essere separati perché fanno parte dello stesso ed unico progetto di Dio: comunicano la certezza che il Dio di Abramo è presente in mezzo alle comunità proprio per la fede in Gesù che ci manda il suo Spirito.

Alla luce di questa riflessione si può provare a leggere questo tempo come un'epoca di cambiamento nella Chiesa e i francescani secolari si

La *Evangelii Gaudium*, splendido "compimento" del magistero del Concilio, apre la via della fraternità come risposta che dona speranza e vicinanza all'uomo di oggi. Un richiamo deciso per ogni figlio di Francesco d'Assisi

Il compimento

trovano a dover capire questa trasformazione che non abolisce il passato, ma lo perfeziona e lo completa, per poi trovare il modo di mettersi a servizio nella comunità. Questo cammino di compimento è certamente iniziato con il Concilio Vaticano II, ma papa Francesco oggi con uno stile assolutamente nuovo, sta invitando a intraprendere iniziative anche coraggiose che sappiano rispondere ai bisogni dei tempi, compiendo egli stesso per primo gesti che spesso provocano.

Egli ricorda a tutti coloro che vivono l'apostolato nella Chiesa che non è tempo di preservare i propri spazi personali, di attaccarsi alle sicurezze terrene quanto piuttosto di spendere la propria vita per gli ultimi

Nella *Evangelii Gaudium*, l'esortazione apostolica che forse più rispecchia lo stile di papa Francesco, egli ricorda a tutti coloro che vivono l'apostolato nella Chiesa che non è tempo di preservare i propri spazi personali, di attaccarsi alle sicurezze terrene quanto piuttosto di spendere la propria vita per gli ultimi. I tempi di oggi chiedono di non cadere in «un'accidia egoista» che immobilizza l'azione e si chiude nelle strutture e nel pragmatismo. Oggi c'è bisogno di discepoli che non si sentano dei forzati dell'impegno, che cadano in un pessimismo sterile e che si presentino agli altri con la faccia scura, non felici di quello che fanno: papa Francesco, come il Santo d'Assisi, invita ad essere sempre lieti perché consapevoli di avere per primi sperimentato la gioia dell'incontro con Cristo.

I tempi di oggi chiedono di non cadere in «un'accidia egoista» che immobilizza l'azione e si chiude nelle strutture e nel pragmatismo

Non lamentarsi, ma lavorare sulle relazioni

Non è possibile sempre solo lamentarsi dei mali dei tempi presenti, ma anzi è indispensabile riuscire a vedere in questa situazione una sfida per crescere e per portare a compimento la Parola di Dio. Quale segno si è chiamati a dare per trasmettere la gioia e la novità dell'annuncio? Il Papa suggerisce per prima cosa di lavorare sulle relazioni: in un mondo frammentato, diffidente, individualista esse devono essere aperte all'incontro con l'altro e non chiuse in atteggiamento difensivo; le nostre comunità devono sempre accettare «il rischio dell'incontro con il volto dell'altro» perché solo così sarà possibile trovare il volto di Cristo. Anche nella stessa comunità cristiana le relazioni devono essere fraterne e papa Francesco si rammarica di vedere quante lotte dividono i cristiani, non solo delle diverse confessioni, ma di una stessa comunità. Lo spirito di contesa, l'invidia e l'orgoglio dividono talvolta la Chiesa stessa: suggerisce perciò di chiedere al Signore «la grazia di rallegrarci dei frutti degli altri, che sono di tutti!», di promuovere il dialogo, il perdono, la riconciliazione, di ricucire là dove si è creato uno strappo, di restaurare anche nel nascondimento, proprio come faceva Francesco nella sua scelta di servizio e minorità. Queste parole interpellano e forse ancor di più provocano chi ha fatto della fraternità una scelta vocazionale.

La tentazione del perfezionismo

Infine è necessario chiedersi se anche i francescani secolari cadono in quella che papa Fran-

Quando la fede incontra la mia storia

La scelta di un approccio narrativo-autobiografico nell'attualizzare la parola del Vangelo è la chiave per ridefinire, grazie all'ascolto di sé, la relazione con l'altro

di Linda Anzaldi

L'approccio narrativo-autobiografico nasce attivando una nuova logica di lavoro sociale/educativo, fondato su esperienze di reale condivisione, convivenza, scambio, confronto tra discipline, saperi, ambiti di ricerca e/o di intervento, logica che prevede e legittima la contaminazione tra saperi. Tale tentativo ha permesso nel contempo una continua ridefinizione dello stesso approccio autobiografico, alla ricerca di un'identità che non tradisse le premesse su cui si era fondato.

Il metodo autobiografico implica una «nuova filosofia» dell'educazione fondata su processi di ordine *autoformativo* invece che su paradigmi di tipo istruttivo. Una delle conquiste, forse la più importante, è proprio l'utilizzo dell'*io protagonista consapevole* nel praticare la narrazione e scrittura autobiografica, configurandola come un vero e proprio dispositivo pedagogico, e diventando così un modo concreto di esercitare e indagare la soggettività. Il soggetto viene così posto nelle condizioni di attribuire senso e significato a ciò che sta facendo, anche grazie alla presa di coscienza delle proprie modalità cognitivo-emo-

cesco chiama «mondanità spirituale», confondendo cioè la gloria del Signore con la propria, dando importanza al proprio sforzo e alle proprie qualità, dimenticandosi così che ciascuno è solo un mezzo, e spesso imperfetto, per trasmettere la luce del Signore. È una tentazione sottile, che si nasconde sotto forme apparentemente positive: cercare la perfezione della liturgia in se stessa, dimostrare un efficientismo su questioni sociali o pratiche, inseguire un funzionalismo manageriale che risolva, grazie alle anche indubbie qualità personali, i problemi della società. Questo può portare a risultati utili, ma porta a guardare dall'alto i fratelli, a criticare, a fare confronti. Si può uscire da questa umana tentazione solo centrando lo sguardo su Gesù Cristo e non su se stessi, mantenendo la comunità in movimento. Papa Francesco conclude: «Dio ci liberi da una Chiesa mondana sotto drappaggi spirituali o pastorali! Questa mondanità asfissiante si sana assaporando l'aria pura dello Spirito Santo, che ci libera dal rimanere centrati in noi stessi, nascosti in un'apparenza religiosa vuota di Dio. Non lasciamoci rubare il Vangelo!». Che questo invito sia rivolto anche alle fraternità OFS perché chi ci avvicina possa respirare un'aria pura e libera, non si senta giudicato ma accolto, possa incontrare nel volto di ogni francescano secolare il volto di Cristo che lo ama così com'è e allo stesso tempo aiuti anche ciascun terziario a camminare «in una vera esperienza di fraternità, in una carovana solidale, in un santo pellegrinaggio» che è la vita. ■

Il compimento



zionali, producendo apprendimento da se stessi e dagli altri. Si aprono così, per chiunque avvicini queste pratiche, nuovi scenari di ricerca: una ricerca a partire da sé, dal proprio rapporto con il sapere, con le proprie origini e con ciò che è diventato, in quanto la narrazione di percorsi autobiografici costituisce un primo accesso alla conoscenza.

Scrittura di sé e relazionalità

L'autoriflessività e la capacità di introspezione, di costruire e attribuire significati a ciò che si è vissuto permette di fare scoperte sul proprio passato capace di diventare maestro per le scelte future. La scrittura di sé innesca attività cognitivo-emotive di tipo non solo euristico ("Quali elementi ritengo rilevanti nella mia storia? Quali sono le determinanti che mi hanno portato a essere oggi quello che sono, a compiere determinate scelte? È possibile ritrovare/scoprire elementi che erano dimenticati, trovare nuove connessioni, nuove spiegazioni?") ma anche ermeneutico ("Quali sono i significati che attribuisco alla mia storia? Come la interpreto, come le do senso?"). In questo senso un'altra dimensione che può essere attiva grazie alla pratica narrativo-autobiografica è quella trasformativa (metablitica): "non si può cambiare

il passato" ma si può modificare lo sguardo sugli eventi del passato, ri-leggendo ciò che è accaduto alla luce di nuovi significati e grazie all'ascolto di sé nella relazione con l'altro. L'incontro con se stessi e l'incontro con l'altro costituiscono gli elementi irrinunciabili di tale metodo.

La relazionalità è una dimensione costituita nelle pratiche autobiografiche. La narrazione e scrittura autobiografica rappresentano come abbiamo visto una possibilità di far rinascere se stessi come soggetti attivi, capaci di rileggere il proprio passato in un tempo e senso del presente, aiutando a prefigurarsi e immaginarsi il proprio futuro. L'attivazione di processi narrativi avviene sempre all'interno di una relazione (almeno) duale: nell'ambito socio-educativo l'operatore provoca il racconto e ne garantisce le condizioni, il soggetto può aderirvi o meno, prendere la parola e usarla a modo suo. Entrambi sono costruttori di storie, entrambi sono attivamente implicati nel percorso. Ogni autobiografia provocata ha almeno due interlocutori: l'autore e l'altro (ascoltatore e co-autore); non può esistere fine a se stessa, ma viene concepita e generata pensando a un "altro" da sé, facilitatore della narrazione, ascoltatore, co-costruttore e co-responsabile della storia narrata

Partire da se stessi e dalla propria storia per interrogarsi sulla relazione con il prossimo e con Dio: il metodo della "narrazione autobiografica" può essere utile nel costruire relazioni interpersonali profonde e significative in fraternità.

e scritta dall'autore. Questo incontro interrogante rende possibile e amplifica lo sforzo dell'autobiografo volto a rintracciare ed evidenziare le salienze relazionali, a dare senso, a rievocare le figure grazie alle quali è diventato ciò che è, a riuscire a comunicare quanto scoperto. Il ruolo di interlocutore può essere agito anche da un gruppo di persone: la presenza del gruppo durante un percorso autobiografico costituisce uno scenario che moltiplica le possibilità di interrogarsi, che favorisce quindi percorsi di apprendimento autobiografico. La narrazione autobiografica per non correre il rischio di dare vita ad un processo solipsistico, di ripiegamento su se stessi con il rischio di scivolare in un insano narcisismo, necessita dell'incontro con l'altro, di un ascolto reciproco, interrogante e capace di implicarsi. Essere soggetto protagonista ma anche *persona in relazione*, perché grazie al riconoscimento dei contesti relazionali e di interazione prendono forma le congiunture e gli eventi che segnano i passaggi decisivi nella biografia degli individui. Infatti attraverso i legami sociali in cui sono coinvolte, le persone acquisiscono e si scambiano risorse materiali, simboliche, cognitive, di sostegno emotivo capaci di facilitare il superamento anche di situazioni critiche.

Creare le premesse di una convivenza possibile, a partire dal riconoscere comunanze e differenze nelle singole storie, è un obiettivo importante nei percorsi di crescita individuali e di gruppo

L'attribuzione di significato agli eventi della propria vita non può che avvenire nell'implicazione relazionale.

Un processo di integrazione

L'autobiografia non può che essere, in questo senso, il prodotto di un processo negoziale, quindi relazionale, innanzitutto con se stessi e quindi con il mondo e il tempo in cui si vive e ci si ridefinisce. La costruzione di significati è un processo negoziale, che dipende dall'attribuzione soggettiva e da quella degli altri, dal contesto culturale e sociale in cui si vive, dal modo in cui il soggetto viene percepito e rappresentato dagli altri, oltre che da se stesso. In un orizzonte in cui la deriva dell'autoreferenzialità è sempre più forte, aprire spazi di *conversazionalità* non solo tra sé e sé ma in contesti collettivi, attiva la possibilità di confrontarsi, scambiare, riconoscere e riconoscersi, apprezzare e apprezzarsi, integrare saperi, entrare in contatto con i propri desideri e quelli altrui, sperimentando l'integrazione tra la necessità di vedersi al centro e la centralità del contesto. Creare le premesse di una convivenza possibile a partire dal riconoscere delle comunanze e delle differenze nelle singole storie, costituisce un obiettivo importante nei percorsi di crescita individuali e di gruppo. Ciascuna storia prende vita e si genera sempre all'interno di altre storie, storie comuni in cui è possibile riconoscersi, sapere qualcosa in più di noi e degli altri, della realtà in cui viviamo. ■

La narrazione autobiografica non è solipsistica o narcisista ma necessita di un incontro con l'altro, di un ascolto reciproco, interrogante e capace di implicarsi

Il compimento

La strada che è dono e partecipazione alla creazione, redenzione e servizio della comunità umana. Quando "professione" è anche "vocazione"

Nel lavoro il Regno di Dio

di Roberta Amico

«**S**ei un assassino, perché mi hai ridotto alla fame!», ringhia un povero villano in faccia a Lucchese, e lui finalmente apre gli occhi, e li sbarra, sull'orlo di un abisso. Verso lo stesso abisso è suadentemente condotto ogni uomo, quando, come nel caso del nostro caro proto-terziario, mammona assopisce lentamente le palpebre della coscienza.

Con la sua speculazione sui cereali, Lucchese, eccellente commerciante, aveva seminato vento e iniziava ora a raccogliere tempesta.

Come molti oggi, aveva finalizzato il lavoro quotidiano all'arricchimento.

Forse, dispiegando tutta la sua intraprendenza commerciale, intendeva solo far felice la moglie, di sangue blu, lusingandola con più lusso di quanto ne contenesse la villa patrizia in cui era nata e cresciuta. Ma il lusso ha mai reso felice qualcuno? Lucchese da Poggibonsi capirà qualcosa di più proprio a partire dallo shock, al margine di quella voragine.

Cercare il Regno di Dio

Intanto il frangente della sua storia già avvisa

Lucchese da Poggibonsi, proto-terziario, aveva finalizzato il lavoro quotidiano all'arricchimento. Poi scopre la strada di «cercare prima il Regno di Dio e la sua giustizia»



che nel porre il proprio piccolo progetto umano al centro delle fatiche quotidiane, l'uomo fallirà il bersaglio della sua esistenza.

Gesù getta luce sul vero obiettivo: «Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e il resto vi sarà dato in aggiunta» (Mt 6,33). Ciò vale in ogni ambito della vita dei francescani secolari, e quindi anche in quello che forse più di ogni altro ne è comune denominatore, cioè il lavoro.

«Reputino il lavoro come dono e come partecipazione alla creazione, redenzione e servizio della comunità umana»: l'articolo 16 della Regola OFS racchiude già in sé una splendida sintesi di quanto, sulla base della Scrittura, il magistero della Chiesa ha sviluppato lungo gli anni, a partire dalla *Rerum Novarum* di Leone XIII (1891), meditando sulla quale, novant'anni dopo, Giovanni Paolo II coglie nell'attività lavorativa dell'uomo la chiave della "questione sociale" e ne approfondisce ed attualizza i risvolti con la sua *Laborem Exercens* dell'81.

Tornando alla Regola dell'Ordine Francescano Secolare, quindi, e rafforzando il concetto attra-

verso le Costituzioni, «per Francesco il lavoro è dono e lavorare è grazia. Il lavoro di ogni giorno non è solo mezzo di sostentamento, ma occasione di servizio a Dio e al prossimo e via per sviluppare la propria personalità» (CC.GG. 21).

Stiamo dunque parlando del lavoro come di un'autentica vocazione. In realtà sin dall'immagine sapienziale contenuta nella Genesi, si delineano nel lavoro i tratti della chiamata: Dio affidò ad Adamo il giardino dell'Eden affinché lo coltivasse e lo custodisse; dispose, nel frattempo, che l'uomo e la donna dominassero, soggiogassero la terra, con la loro attività.

In seguito al peccato, però, quel lavoro fu bagnato dal «sudore della fronte» e produsse «pruni e spine». «Lo sanno non solo gli agricoltori [...], ma anche i minatori nelle miniere o nelle cave di pietra, i siderurgici accanto ai loro altiforni [...], le donne che, talora senza adeguato riconoscimento da parte della società e degli stessi familiari, portano la fatica e la responsabilità della casa e dell'educazione dei figli». Certo, lo sappiamo tutti, perché «il lavoro è una vocazione universale»

In lingua tedesca il termine "beruf" (da "berufen", chiamare) ha una pregnanza semantica: significa "professione" ma anche "vocazione". Proprio quello che vivono i francescani secolari.

Il compimento

(*Laborem Exercens*, 9), ma non tutti imbocchiamo subito la via per rispondere.

Il compimento in Paolo Pio Perazzo

Lucchese, nonostante il talento ricevuto, si stava perdendo. Qual è, dunque, la via per il compimento di questa chiamata, perché la possiamo intraprendere? Per riflettere, per ora si può guardare all'esempio di un francescano secolare più moderno, un instancabile lavoratore. Paolo Pio Perazzo, il ferroviere della Torino degli anni sociali, vissuto a cavallo tra Otto e Novecento, e dichiarato venerabile nel 1998.

«Approfittando della sua straordinaria intelligenza, del suo talento organizzativo, della sua dedizione senza limiti al dovere, l'amministrazione lo caricò di impegni di grandissima responsabilità, senza però mai riconoscerli né il grado né lo stipendio», riporta Vittorio Messori, per poi fornire uno scorcio sul calvario di odio e persecuzione religiosa a cui fu sottoposto il mite ferroviere, dichiaratamente cattolico. L'autore, infatti, ben rende l'idea dello strapotere massonico troneggiante in quel periodo: specie all'interno delle ferrovie, prese non a caso da Giosuè Carducci a emblema del progresso, nel suo "Inno a Satana".

Come risponde Paolo Pio in quelle fatiche ordinarie del lavoro, aggravate, per di più, dal peso delle ingiustizie? Sempre lieto, invidiabilmente sereno, senza pretese riguardo ai diritti propri, ma lottando per difendere quelli dei suoi compagni, stilando per loro inediti regolamenti – antesignani addirittura di quelli del secondo dopoguerra – fondando il primo sindacato cattolico dei ferrovieri.

Per giunta, il suo santo operare, in tutti i sensi... esce dai binari: partendo dall'aiuto economico per colleghi bisognosi, pensa anche a quello per le loro vedove, si adopera nella stampa cattolica e in mille forme di apostolato, rinnova ogni associazione di cui entra a far parte in Diocesi e ancor oltre. Al centro: un amore immenso per l'Eucaristia, squisitamente francescano. E proprio per riparare alle sataniche offese al Santissimo Sacramento, le medesime che egli sopporta continuamente a lavoro, avvia persino un'arciconfraternita per l'adorazione perpetua, e ne redige lo statuto, sul quale ancor oggi essa si basa.

Le ultime parole di Gesù: «Tutto è compiuto». È compiuto, perfetto, non quando tutto è in ordine attorno a noi; anzi, lo scenario osservato dalla

Per Francesco il lavoro è dono e lavorare è grazia. Non è solo mezzo di sostentamento, ma occasione di servizio a Dio e al prossimo e via per sviluppare la propria personalità

«Il Signore bussa alla nostra porta, senza che si vada a cercarlo chissà dove», racconta a FVS un francescano secolare. «Io lavoro al computer, mia moglie prepara il pranzo, una figlia è all'asilo e la più piccola intanto travolge un po' casa. Suona qualcuno. La mia signora scorge un imponente ragazzone di colore, col suo pesante borsone, e titubante mi sussurra: "Apriamo insieme". Nulla di insolito: l'ambulante passa per vendere fazzoletti, accendini, cinture, calzini. Torna ogni due settimane, e quasi ogni volta, impacciati, più per senso del dovere che per slancio spontaneo, compriamo qualcosa. Al momento del congedo, puntualmente, il sorriso non è corrisposto: il venditore ringrazia gentile; gli occhi e il volto, però, trattengono una dignitosa, consapevole mestizia. La volta seguente iniziamo a chiedere il suo nome, a informarci sulla sua vita. Cogliamo le sue esigenze più urgenti: ad esempio dei letti per i suoi figli. Ne ha quattro, due dei quali rimasti in Nigeria. Restiamo dunque in ascolto, perplessi».

La storia si evolve: un giorno l'uomo chiede in ginocchio trenta euro per portare a termine il permesso di soggiorno. Ottiene quel denaro come una

croce poteva descrivere l'esatto opposto. Tutto è compiuto, piuttosto, quando si è colto il gusto forte e profondo, il senso finale, già nel combattimento quotidiano, redentore di per sé, e quando ogni gesto e ogni respiro corrisponde alla pace della coscienza, come dovesse ogni volta essere l'ultimo.

A Paolo Pio non importa di vedere subito i frutti del suo sacrificio e del suo restaurare nel nascondimento: si fida che saranno più grandi di ogni attesa, perché non saranno porti dall'apprezzamento degli uomini, ma dalla misericordia di Dio. Già in questa fiducia, e a partire da tale fiducia, l'anima trova la sua innovazione. Ed è pronta a rispondere sì allo stesso invito rivolto a Francesco: «va e ripara la mia casa» (LegM, FF 1038). La gioia che ne deriva rende gli occhi sfavillanti.

Tornando dunque agli albori dell'Ordine, Lucchese, appena scottato dall'incontro col contadino offeso, sente dire che nel suo paese sta passando san Francesco. Quando finalmente si trova davanti al serafico padre dagli occhi raggianti, si illumina del tutto. Ecco dov'era la felicità da portare a Bona, sua moglie! Lei, tanto ricca, non aveva mai conosciuto neanche un barlume della gioia del Poverello.

«Tutto è compiuto», non quando tutto è in ordine, ma quando si coglie il senso finale, già nel combattimento quotidiano, redentore di per sé, e quando ogni gesto risponde alla pace della coscienza

E i due si avviano a riparare la casa di Dio, cioè i poveri danneggiati, e gareggiano a tal punto nell'edificazione del Regno che decidono di spendersi totalmente per gli ultimi. Considerano ormai questo il loro primo e unico lavoro, e – valutando la madia di Bona miracolosamente colmata, si può ammetterlo – il resto viene dato loro in aggiunta. ■

Da una porta aperta una nuova storia

sorta di "prova di fiducia". La volta seguente, il giovane torna col volto più disteso e mostra tutti i documenti. «Di lì in avanti – prosegue il nostro confratello – il dialogo è meno esitante, perché sorge un'alleanza reciproca. Intanto, appreso che un amico deve rinnovare l'arredamento, chiedo se è disposto a donare il mobilio: e gli regala letti e armadi per i bambini. Riporta così un flash della piccola abitazione affollata di parenti e di una coperta improvvisata sul pavimento: era davvero quello il giaciglio dei bambini».

Da lì nasce nei due coniugi francescani secolari il desiderio di fare di più: «Met-

tiamo il giovane nigeriano in contatto con un referente che lo aiuta a cercare lavoro. Intanto mi occupo di indagare un'offerta per il volo che, previa riuscita di una generosa colletta, l'amico africano dovrà affrontare verso la sua terra. Si è infatti spento suo padre, ultracentenario, un vegliardo attorniato da molti dei suoi sedici figli e da innumerevoli nipoti. Quale ricchezza umana la sua storia!».

Una storia da condividere nella fraternità OFS locale che si attiva e progetta una vendita di dolci in parrocchia, a vantaggio del nostro protagonista. «Il suo bel sorriso africano, intanto, con-

tenuto ma innegabile, si è finalmente acceso. E stiamo ardendo noi di una lieta speranza», conclude l'interlocutore di FVS.

L'ascolto del "nuovo" arrivato ha scansato il senso del dovere con cui i coniugi, scomodati e timorosi, si avvicinavano all'inizio; l'accettare il «rischio dell'incontro col volto dell'altro» (*Evangelii Gaudium* 88), inoltre, è stato premiato con la gioia di una relazione alla pari, che scalda l'intimo e lo espande. Nel *qui e ora*, dunque, qualcosa si sta già avverando: il passaggio dalla "legge" alla "misericordia": ecco il segno vivo del compimento.

Il compimento

Se da una mancata "fioritura vocazionale" riorisce la consapevolezza di un carisma che unisce e che porta frutto per l'umanità

La fraternità è innanzitutto uno stile di vita, frutto di un compimento vocazionale, per i figli di Francesco in particolare. A destra: una celebrazione liturgica della comunità di Longiano.

Vita comune

di **Letizia Rabiti**

La comunità di Longiano nasce dall'ascolto e dall'apertura all'altro. Nasce dal credere e dall'investire nelle relazioni. Nasce da persone, religiosi e laici francescani, che hanno riconosciuto in loro un'anima comune; e che, nel corso di un cammino, si sono riconosciute e ritrovate famiglia. Nella libertà e nel rispetto della specifica vocazione, alla vita consacrata o secolare.

Longiano è una piccola cittadina sulle colline romagnole. La presenza dei francescani risale al XIII secolo. Chiesa e convento furono eretti con le caratteristiche tipiche francescane della semplicità e povertà. La chiesa antica venne demolita nel XVII secolo per un cedimento strutturale e fu costruita la attuale chiesa neoclassica, ristrutturata dopo la seconda guerra mondiale.

Una fioritura vocazionale

Negli anni cinquanta, accanto al convento, è stato costruito il seminario che ha visto la presenza di circa 150 frateri. Quando negli anni ottanta un rapido e progressivo calo di vocazioni portò alla chiusura del seminario, fu molto dolorosa per i

La realtà francescana di Longiano, in Emilia Romagna, racconta della riuscita cooperazione fra laici e religiosi: il "compimento" di un progetto di famiglia allargata, profezia per la società di oggi

frateri l'impressione, in qualche modo, di "non avere più futuro", a cui reagirono con un atteggiamento di ascolto e di apertura che li portarono a domandarsi come stare in maniera nuova nella realtà che si presentava. In alcuni frateri è emersa allora l'intuizione di non doversi più limitare ad accompagnare solamente i giovani che si avvicinavano chiedendo di entrare in convento, bensì di aiutare ciascuno a scoprire la propria vocazione. C'è stato, quindi, un decisivo capovolgimento: non più la preoccupazione di avere qualcuno in seminario ma quella più fruttuosa di mettersi al servizio della vocazione di ciascuno in modo tale da portare ad una "fioritura vocazionale" più ampia.



Un atteggiamento interiore di ascolto, di apertura e accoglienza profonda nei confronti della realtà così come si presenta, delle persone che Dio mette accanto e che portano con sé bisogni e ferite, ricchezze e doni, ha portato a fare scelte e azioni concrete. L'ex seminario è diventato un "Centro di accoglienza giovanile" ove si è valutato importante avere e predisporre spazi adeguati in cui incontrare e accogliere i giovani. È stata avviata una "scuola di preghiera" per aiutare i giovani a mettere la preghiera al centro della loro vita con la consapevolezza che, se si impara a pregare si impara a vivere, i momenti di preghiera e la vita non rimangono a scomparsi separati.

Altro elemento importante e innovativo è stato il coinvolgimento dei laici in questo progetto volto ad aiutare il cammino di molti nella scoperta del proprio modo di vivere l'amore di Dio. I frateri, consapevoli di non avere esperienza di vita in alcuni ambiti, hanno chiesto a coppie di laici sposati e impegnati di collaborare insieme. In seguito sono stati proposti incontri e percorsi formativi per coppie di fidanzati e sposi in cui i frateri si curavano degli aspetti teologici/spirituali mentre i laici educavano nella fede e nell'amore attraverso la loro esperienza vissuta.

Il gruppo di famiglie

All'inizio degli anni Duemila alcune coppie, affascinate dallo spirito francescano sperimentato concretamente, hanno espresso il desiderio di continuare a ritrovarsi per poter crescere nella fra-

ternità. Si è costituito così un folto gruppo di famiglie che, accompagnato da un frate, ha iniziato ad incontrarsi regolarmente in convento oppure in casa di una famiglia per confrontarsi, condividere, pregare insieme, vivere fraternamente. In estate c'era poi la possibilità di trascorrere insieme una settimana al "Villaggio San Francesco", casa di accoglienza estiva dei frateri, collocata a metà strada tra Camaldoli e La Verna. Ciò che queste famiglie cercavano comprendeva anche una domanda vocazionale: così, pian piano, il desiderio di guardare Dio, la vita e i fratelli con gli occhi di Francesco ha trovato risposta nell'Ordine Francescano Secolare. Iniziando questo percorso, la bellezza e la ricchezza che si sviluppa dalla comunione tra i diversi ordini francescani e tra vocazioni diverse all'interno della stessa famiglia religiosa, è stata l'esperienza di ciascuno. La gratitudine fa sviluppare la gratuità, l'essere accolti porta ad accogliere e, con il tempo, alcuni terziari si sono resi disponibili ad accompagnare nel cammino altre coppie, sempre in collaborazione con i frateri o le suore.

Altri laici, in modalità diverse e a seconda della propria disponibilità e sensibilità, si sono impegnati in vari ambiti: educativo, missionario, ecc. finché nel 2002 si è costituita un'associazione di volontariato denominata "Homo Viator per l'umanità in crescita", che intende contribuire all'impresa educativa. Lo spirito di fraternità è l'anima dell'associazione, la quale fonda la propria azione sull'esempio e la condivisione di vita. È evidente quanto la nostra società sia carente di beni relazionali e faticosi a garantire lo sviluppo integrale della persona mentre lo spirito di fraternità consente all'uomo di crescere in ogni momento della vita e scoprire il senso della propria esistenza. Ciascuno può mettere a frutto la propria capacità creativa e giungere alla piena maturità nel dono libero e stabile di sé. Le attività proposte dall'associazione sono varie: dal doposcuola per i bambini al centro di aggregazione giovanile, alla squadra di calcio.

Oltre alla comunità dei frateri minori conventuali, a Longiano è presente una comunità di suore "Francescane Missionarie di Assisi", che da alcuni anni sono impegnate e collaborano nella pastorale giovanile e familiare, nel servizio liturgico al Santuario, nell'accoglienza e nell'accompagnamento dei giovani.

Alla radice delle varie attività, proposte, incontri, c'è l'incontro fondamentale con Dio: è la messa quotidiana, la preghiera personale e comunitaria che alimenta ogni agire e forma di servizio, ogni espressione di accoglienza e fraternità. Ai momenti quotidiani di preghiera comunitaria, partecipano insieme, liberamente, frateri, suore e i laici: nell'accoglienza di Colui che totalmente si dona, ci si ritrova fratelli che restituiscono il dono ricevuto. ■

UN FILM

Gran Torino

Recita così un antico proverbio: «L'occasione fa l'uomo ladro». E forse è vero. Ma è altrettanto vero che ogni accadimento per l'uomo è un'occasione per conoscere se stesso e per scegliere la via della libertà e del bene.

Il compimento della Legge, della promessa di felicità da parte di Dio per l'uomo, si snoda attraverso gli incontri che il Signore pone sulla strada dell'uomo, occasioni per convertirsi, per cambiare rotta e accogliere la novità della propria vita.

Gran Torino, capolavoro diretto e interpretato da uno splendido Clint Eastwood nel 2008 è la storia di un uomo che si lascia toccare il cuore e la vita proprio da chi, secondo la sua Legge e la sua esperienza, doveva essere solo portatore di male.

La sua Legge, frutto dell'esperienza terribile della guerra, viene "compiuta" nell'offerta di una relazione nuova, capace di aprire il cuore e la quotidianità all'inaspettato, fino al dono totale di sé per la salvezza.

Domande per la riflessione: Quali incontri hanno capovolto il mio modo di relazionarmi? Per chi sono disposto a offrire la mia vita? Che cosa o chi mi fa paura?

Domande per la riflessione: In quale momento (o quali momenti) della mia vita ho sperimentato il mio essere chiamato all'immortalità?

Con chi, ogni giorno, sperimento la mia immortalità?

Per che cosa sono disposto a «strapparmi le corde vocali»? Per annunciare una gioia o per «combattere» qualcuno o qualcosa?

Scheda tecnica
Titolo: Gli immortali
Artista: Jovanotti
Pubblicazione: 27 febbraio 2015
Album: Lorenzo 2015 CC.

Il Kairós dell'esistenza

Scheda tecnica
Titolo: Gran Torino
Paese di produzione: USA
Anno: 2008
Durata: 116 minuti
Regia: Clint Eastwood
Sceneggiatura: Nick Schenk, da un soggetto di Nick Schenk e Dave Johanson
Interpreti e personaggi
Clint Eastwood: Walt Kowalski
Bee Vang: Thao
Ahney Her: Sue Lor
Cory Hadrict: Duke
Christopher Carley: padre Janovich

UNA CANZONE

Gli immortali

C'è un momento, anzi più momenti, nella vita di ogni uomo nei quali si coglie in maniera chiara e ineludibile la propria immortalità. È in quei momenti che si può veramente abbandonarsi alla grazia di Dio per poter seguire la bella via che il Signore propone.

Non c'è nulla che venga cancellato di ogni attimo vissuto, solo, in quei momenti si può davvero lasciarsi abitare dal compimento che offre il fianco al cambiamento e alla novità.

La sequela, allora, esigente innanzitutto perché innestata nella quotidianità, è luogo privilegiato per poter leggere quei momenti di prossimità al Signore e farsi guidare da essi. «Ora che siamo qui», canta Jovanotti: riconoscere con gratitudine ciò che si vive ogni giorno e inserirsi nel cammino di conversione e di sequela di Cristo non è un punto di partenza, né un punto di arrivo, è la bellezza della profezia che ogni giorno dona pieno compimento alla vita.

La canzone di Jovanotti altro non è che un inno alla vita piena, alla vita libera, alla vita immortale!

PER LA RIFLESSIONE IN FRATERNITÀ

Scrivere la nostra storia...

È possibile riconoscere tre momenti essenziali nella vita di ciascuna persona che possano aiutare a comprendere il cammino vissuto e dare impulso al cammino che attende. Non si tratta semplicemente di dedicare un tempo "autocelebrativo" ma di provare a rileggere la propria esistenza per guardare a ciò che si è imparato da Dio, da se stessi e dai fratelli.

In un momento di incontro di fraternità verrà consegnato a ciascuno un foglio con tre domande e cinque righe su cui scrivere per ogni domanda. A ciascuno si chiede di scrivere il racconto di un episodio della propria vita per ogni domanda rimanendo entro lo spazio offerto. Per rispondere a queste domande si lascia un tempo di 15 minuti. Si può eventualmente prevedere, invece, di lanciare questa attività in un incontro di fraternità per ritrovarsi all'incontro successivo avendo compilato il testo. Le domande sono: 1. Quando mi sono sentito/a amato/a? (A ciascuno scrittore la scelta "temporale" della risposta: la prima volta in cui mi sono sentito amato? L'ultima volta? Un momento speciale? Così come la scelta del soggetto amante: un'altra persona, Dio, se stesso...)

2. Quando ho amato?

3. Quando mi sono sentito/a libero/a?

A seconda del numero di partecipanti al momento si può decidere di vivere questo secondo momento tutti insieme oppure per gruppi che non superino le 20 persone.

Ciascuno legge i propri episodi, iniziando dalla prima domanda. Al termine di ogni lettura una persona della fraternità (non deve per forza essere "super partes") prova a mettere su un cartellone (già preparato con la domanda scritta in alto) una o due parole che possano evocare l'esperienza vissuta dalla persona. Lo stesso si fa per le altre due domande.

Al termine, insieme, si riguarda il cartellone e si prova a condividere che cosa "ci si porta a casa" dalla condivisione vissuta insieme.

Sono cambiato/a quando...

Per questa attività è necessario preparare un tavolo sul quale adagiare molte immagini di opere d'arte o di immagini prese da giornali a colori, di fotografie di luoghi o di persone. È preferibile scegliere un'unica tipologia: opere d'arte o giornali o fotografie.

A ciascuno si chiede di girare intorno al tavolo e di scegliere una di queste immagini e prenderla con sé. L'immagine scelta serve per raccontare un episodio della propria vita nel quale si è vissuto un cambiamento, una conversione.

Per scegliere l'immagine si può lasciare un tempo di circa 10 minuti. Sarebbe meglio se le immagini fossero superiori al numero di persone che partecipano. È possibile che qualche immagine sia doppia.

Scelta l'immagine, ciascuno racconta l'episodio agli altri. Può essere utile chiedere a qualcuno del gruppo di fare da moderatore per lasciare a tutti un tempo congruo e far sì che nessuno prenda troppo "spazio". È decisamente opportuno non commentare, non fare paralleli o antitesi, non rispondere ai racconti, ma accoglierli nel proprio cuore. Al termine, ancora un momento di condivisione libera.

BIBLIOGRAFIA

Ogni vita merita un romanzo
Quando raccontarsi è terapia

Esiste un forte potenziale di guarigione che passa per il riconoscimento che le vicende della propria vita non sono meno interessanti e appassionanti di quelle narrate nei romanzi. Quel piccolo, sottile cambiamento nel percepire se stessi e il valore della propria esistenza produce, sostiene Erving Polster, dei ribaltamenti imprevisibili che somigliano alle guarigioni spettacolari ottenute dai maghi della psicoterapia. Polster è docente di psichiatria presso l'Università di California e dirige il Gestalt Training Center di San Diego.

Erving Polster, Ogni vita merita un romanzo, Astrolabio Ubaldini Edizioni, pp. 212, euro 14,00



Album di famiglia. Scrivere i ricordi di casa

Ricostruire la storia della propria famiglia attraverso un campionario di oggetti, luoghi, situazioni, personaggi: Duccio Demetrio, con l'ausilio di grandi capolavori della storia dell'arte e brani della tradizione letteraria mondiale, ci insegna come organizzare le nostre esperienze individuali in un racconto compiuto di vita vera. In questo gioco compositivo trovano spazio non solo le figure parentali, ma anche gli amici, i vicini, gli ospiti che hanno attraversato il nostro universo familiare. Per capire quale ruolo abbiamo, come ci vedono gli altri, cosa amiamo e odiamo delle famiglie in cui abbiamo vissuto e di quelle che formeremo. Duccio Demetrio è direttore scientifico della Libera università dell'Autobiografia di Anghiari (AR). Si occupa di pedagogia sociale, educazione permanente, educazione interculturale ed epistemologia della conoscenza in età adulta.

Duccio Demetrio, Album di famiglia. Scrivere i ricordi di casa, Booklet Milano editore, pp. 144, euro 24,00

